VOCIFRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

In questo numero di « Voci Fraterne - Dirigenti », l'ultimo dell'annata 1971, come utili sussidi all'impostazione del lavoro del nuovo anno 1972, pubblichiamo:

SE VUOI LA PACE, OPERA PER LA GIUSTIZIA

di Augusto Vanistendael

LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA CHIESA LOCALE

di Mons. Luigi Piovesana

RIFLESSIONI SULLA IIª ASSEMBLEA GENERALE DELL'OMAEEC

di Nicola Ciancio

IL DISCORSO DEL GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESU', P. ARRUPE, AL CONGRESSO EUROPEO DEGLI EXALUNNI GESUITI

Ai superiori salesiani, ai dirigenti e a tutti gli exallievi gli auguri più belli di serenità e di felicità, nell'amore e nella pace di Cristo Redentore, per le feste natalizie ed il nuovo anno 1972.

EDIZIONI DIRIGENTI
ANNO 52° - DICEMBRE 1971

12

SE VUOI LA PACE OPERA PER LA GIUSTIZIA

In preparazione alla giornata mondiale della Pace, indetta, come ormai di consuetudine, da Paolo VI per il 1° gennaio di ogni anno, pubblichiamo il discorso pronunziato alla assemblea dell'O.M.A.E.E.C. del 26 settembre p. p. dal prof. Augusto Vanistendael.

Il prof. Vanistendael è il presidente della federazione nazionale exallievi del Belgio, membro della commissione pontificia « Justitia et Pax » e segretario generale della cooperazione internazionale per lo sviluppo economico sociale.

Da alcuni anni il Santo Padre ha preso l'iniziativa di istituire una giornata mondiale per la pace, che si celebra a capodanno e riceve anche, ogni anno, un tema che costituisce insieme un richiamo alla riflessione e una trama per l'azione dei cristiani.

Istituendo queste giornate della pace, il Santo Padre agisce nella continuità del Concilio Vaticano II, durante il quale il problema della pace fu evocato e quello della giustizia, soprattutto nella sua dimensione mondiale, approfondito.

Questa iniziativa si inserisce nella linea di una Chiesa, che è in ascolto del mondo, scrutando i segni dei tempi, e che ha compreso che pace e giustizia costituiscono aspirazioni fondamentali e sempre più pressanti degli uomini di oggi.

È proprio in questo senso che c'è da interpretare appunto la creazione, da parte del Santo Padre, della commissione pontificia « Giustizia e Pace », chiamata a ridestare la coscienza del popolo di Dio nei riguardi della giustizia sociale fra le nazioni e della causa della pace.

L'iniziativa del Santo Padre si inserisce parimenti nella linea della storia. La richiesta di pace e di giustizia è vecchia come l'umanità, mai però prima ha contrassegnato così profondamente tutti gli uomini, di tutte le razze, religioni, condizioni sociali o adesione politica. E neppure mai il mondo ha disposto di altrettanti mezzi di pace e di distruzione.

Ogni anno, proprio nel giorno di capodanno si celebra la giornata della pace, in questo giorno, in cui auguriamo a tutti, anche agli sconosciuti, un anno buono e felice, un anno di pace, di prosperità, di felicità, che inconsciamente potremmo considerare come valori intercambiabili.

Ogni anno attraversiamo i 365 giorni e arriviamo alla fine senza che le cose siano cambiate notoriamente. Questa inerzia apparente potrebbe scoraggiarci, ma non ci ricorda essa in pari tempo la perennità della speranza e la necessità della perseveranza nello sforzo?

Quest'anno il Papa ha dato come tema alla giornata mondiale della pace: « Se vuoi la pace, opera per la giustizia ».

È abbastanza sorprendente che questo tema sia proposto al singolare: *tu*, in modo diretto e personale, mentre sia la pace che l'ingiustizia sono beni eminentemente sociali, che si realizzano in compartecipazione con gli altri.

Non è forse perché il nostro Padre comune si rivolge veramente a ciascuno di noi in persona, esortandoci ad un impegno personale? Questo impegno, naturalmente, non si limita solamente a un impegno di vita individuale, ma a un impegno personale che si estende ai nostri molteplici impegni collettivi, familiari, sociali, professionali, religiosi, culturali, politici.

Forse il Santo Padre ha voluto anche sottolineare l'importanza che riveste la volontà personale di ciascuno in ogni impegno. Alla fine, come all'origine di ogni azione, si trovano sempre uomini che fanno le cose. Né la pace, né la giustizia si producono come avvenimenti ciechi, esse si fanno, si creano mediante azioni riflesse di uomini e di donne in carne e ossa.

Nel documento ufficiale di presentazione del tema del 1972, questo è stato messo in opposizione con il vecchio adagio, che abbiamo imparato dalla grammatica latina: « Si vis pacem, para bellum », « se vuoi la pace, prepara la guerra ». Mi permetto di lanciarvi questa interrogazione che è in pari tempo una sfida: le due frasi sono veramente contraddittorie l'una con l'altra? Il sistema attuale di pace è evidentemente un sistema basato sull'equilibrio delle forze imposte; quello della giustizia sull'ordine stabilito.

Non è vero che, in un sistema basato sull'equilibrio delle forze, il più forte determina le condizioni di questo equilibrio, e lo fa, generalmente, a detrimento del più debole? Non dimostra questo la possibilità sempre reale dell'ingiustizia, inerente all'ordine stabilito sulla base dei rapporti di forza? Questa situazione non richiama i rapporti primitivi fra gli uomini, la sedicente legge della giungla? Inoltre, i popoli della nostra generazione sanno ciò che vuol dire lo scatenamento apocalittico di una guerra « preparata » in vista della pace, che repentinamente ci viene ammannita! Nell'ordine mondiale esistente attualmente, bisogna infatti preparare la guerra se si vuole mantenere la pace, basata sull'ingiustizia.

Perciò questo sistema di pace conduce ad assurdità scandalose. Tutte

le nazioni della terra, tutte le istituzioni internazionali, tutte le menti illuminate riconoscono come problema il più importante e nello stesso tempo più urgente del nostro tempo quello della disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze fra le nazioni e i popoli, la quale obbliga centinaia di milioni di esseri umani a vivere in condizioni disumane, indegne dei fratelli del Cristo. Questo non impedisce alle nazioni di consacrare più di 200 miliardi di dollari agli armamenti contro 14 miliardi soltanto alle opere di sviluppo. E quindi la pace miseranda che realizziamo abbraccia la giustizia per schiacciarla.

Questo ordine di cose non può rispondere al concetto del Santo Padre. Il tema che egli ci propone indica che tanto la pace quanto la giustizia non sono cose statiche, ma dinamiche; sono conquiste da fare, una marcia ininterrotta.

Il sistema esistente non ha neppure condotto a questa tranquillità dell'ordine che può rappresentare l'assenza di guerra. Mai forse la violenza e la guerra sono state tanto presenti nell'umanità. Quelli che, come noi, hanno subito la prova dell'ultima conflagrazione mondiale, hanno talvolta tendenza a considerare le guerre locali, frequenti, come guerre secondarie. In termini umani non ci sono guerre secondarie.

Inoltre esiste soltanto la tranquillità del disordine stabilito. Le disuguaglianze fra uomini e popoli che esasperano i poveri e i giovani della nostra epoca non sono effetto del libero gioco delle forze, bensì del sistema stabilito, che consacra lo sfruttamento. Orbene ciascuno di noi si rende così complice della permanenza dell'ingiustizia e dell'impossibilità della pace.

Andrei troppo lontano se vi dessi i particolari della situazione mondiale: le cifre e le statistiche sono note, ma bisogna credere che esse non hanno ancora varcato veramente la soglia della nostra coscienza, spingendoci ad un impegno nell'azione.

Questo problema del sistema iniquo al quale partecipiamo tutti noi presenta persino aspetti abbastanza inattesi.

Il mondo industrializzato ha cominciato, giustamente, ad essere preoccupato dei problemi ecologici, della qualità della vita, che sono la conseguenza diretta di uno sviluppo oltremodo incontrollato.

Qua e là, cominciano ad elevarsi voci contro il disordine esistente, che sottolineano l'interdipendenza dell'insieme della famiglia umana. Infatti vi è una sola atmosfera, una sola acqua, una sola natura vegetale e animale, comune a tutti gli uomini, a tutte le nazioni.

Le nazioni industrializzate hanno sulla coscienza l'inquinamento di un patrimonio comune a tutti. In questa nuova costatazione a loro carico potrebbero e dovrebbero trovare un obbligo nuovo di fronte al bene comune dell'umanità e quindi un accresciuto motivo di solidarietà attiva.

Altrimenti una nuova ondata di egoismo dei ricchi rischia di precipitare il mondo occidentale, contrassegnato profondamente dal cristianesimo, in una nuova ondata di conflitti e di incompatibilità fra nazioni.

L'ordine che corrisponde alla pace che vogliamo, che il Santo Padre ci esorta a ricercare, consiste nello sviluppo integrale di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.

Vale a dire, che non ci sono fra noi esseri marginali, che la dignità di ciascuno dev'essere riconosciuta, rispettata la sua libertà, garantiti i suoi diritti fondamentali.

Questi diritti sono stati esposti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dalle Nazioni Unite fin dal 1948, e costituente in qualche modo la Carta fondamentale dello sviluppo umano.

Giovanni XXIII aveva già ben compreso che le aspirazioni fondamentali del messaggio cristiano raggiungono quelle delle grandi istituzioni, prefigurando l'unità della razza umana.

Proprio per questo la sua enciclica « Pacem in terris » ebbe tale risonanza in tutti gli ambienti, più ancora in quelli non cristiani che all'interno della Chiesa.

Paolo VI ha riconosciuto ed espresso lui pure più e più volte questa convergenza fondamentale esistente fra le aspirazioni umane e cristiane. Ha confermato davanti alle Nazioni Unite le idee contenute nella « Gaudium et Spes », e con la « Octogesima adveniens » ci ha ricordato poco fa l'obbligo di cogliere l'attualità del messaggio evangelico.

Solo mediante l'impegno individuale e collettivo di tutti gli uomini e dei cristiani in particolare potremo trovare la via dell'ordine, basato sulla giustizia e quindi artefice della pace.

Scopriremo perciò che « la Bibbia aveva ragione », parlando della « shalom », questa pace, che è in pari tempo assenza di guerra, pienezza di giustizia, buon accordo fra gli uomini e con Dio. Questa pace che è l'espressione vivente dell'Alleanza di Dio con il suo popolo. Questa « shalom » che è quasi connivenza con la felicità sotto la guardia dell'Onnipotente.

Nondimeno ricordate la processione veemente dei profeti, muggenti nei tempi torbidi, denuncianti i tradimenti all'alleanza, le ingiustizie commesse contro il popolo e traccianti nuovamente le vie del Signore. Erano messaggeri terribili della giustizia, la quale riveste anch'essa un contenuto personale e collettivo: soddisfazione, benessere, pace e amicizia con Dio ed equilibrio nei rapporti sociali e pace con i circostanti.

In questo senso né pace, né ordine sono mai stabiliti definitivamente. Non c'è « establishement » nella creazione che Dio ci ha affidata per perfezionarla. Bisogna progredire senza sosta, rimettere in questione,

adattarsi alle nuove visioni, alle possibilità nuove. I rapporti fra la pace e la giustizia determinano così un ordine, che è l'equilibrio di quanto è possibile in funzione del massimo benessere di tutti.

È in questo senso il tema che ci viene proposto per la giornata della pace 1972. « Se vuoi la pace, opera per la giustizia », richiama l'immagine biblica della pace e della giustizia che si abbracciano come due sorelle ... Non dimentichiamo però che fin quando questo equilibrio nella fraternità non diventa realtà, pace e giustizia si abbracciano come fanno due lottatori, che si affrontano, cercando di mantenere il proprio equilibrio, che si sforzano reciprocamente di realizzarsi pienamente, e che, talvolta, si appoggiano per rimanere in piedi, per sopravvivere.

« Se vuoi la pace, opera per la giustizia » e prepara costantemente la guerra contro l'ingiustizia.

Mi permetto di insistere sull'impegno personale: è facile difendere la giustizia a distanza. Certamente questa solidarietà deve esistere anche essa, ma ricordiamoci: né la pace, né la giustizia si dichiarano come la guerra ... si « fanno » semplicemente, concretamente, in una solidarietà vissuta sul piano più semplice delle relazioni personali, come su quello degli impegni complessi, culturali, sociali, economici, o politici.

La pace, la giustizia, come la libertà, la fraternità, appartengono a quella categoria di vecchie parole, logore dall'uso, come certe monete: il valore intrinseco c'è, ma non lo si può più scorgere a forza di fregamenti da parte di innumerevoli mani.

E nondimeno, ripetendole, ricordiamo che il loro valore c'è e mediante i nostri atti, facciamo in maniera che esse acquistino la lucentezza e la chiarezza d'iscrizione di un nuovo conio.

Il Santo Padre rivolge il suo appello al popolo umano di tutto il mondo, ma in primo luogo al popolo di Dio cosciente della sua missione e della sua solidarietà con gli altri uomini.

Che cosa significa l'impegno personale in questa prospettiva?

Che ognuno dia all'esortazione del Santo Padre la sua adesione personale, riflessa, concreta.

Ciò significa che ognuno si sforzi di riparare le proprie ingiustizie nella sua vita: la pace sarà così il frutto della sua conversione, della propria « metanoia ».

Questo impegno non è strettamente interno o individuale, ma si estende alla nostra vita professionale, sociale, ai nostri impegni economici, politici, culturali e religiosi. Non è neppure un impegno puramente individuale « ad extra ». È anche collettivo, insieme con gli altri, nelle azioni che si prestano a un movimento collettivo, poiché le strutture ingiuste di una società, le ingiustizie collettive possono essere riparate soltanto mediante un'azione concertata.

Non diciamo soprattutto che non ci sono, nella nostra vita, ingiustizie

da riparare. Ognuno è complice direttamente o indirettamente di ingiustizie individuali e collettive.

Il nostro impegno porti il contrassegno della credibilità e della efficacia al di là dei calcoli puramente quantitativi.

Esso sia autentico. Una adesione verbale non basta, e neppure una convinzione intellettuale; bisogna che l'impegno si esprima in atti, in una maniera di essere, in uno stile di vita. I nostri pensieri, e le nostre parole debbono incarnarsi nei nostri atti e nei nostri comportamenti.

Porti alla causa della giustizia il massimo di competenza. La buona volontà, la generosità stanno bene, ma non sono sufficienti. La giustizia e la carità hanno bisogno di tecnocrati.

Dia prova di solidarietà. Non bisognerà appoggiare soltanto una persona che riesce, ma anche quelli che non riescono e probabilmente più questi che gli altri. Bisogna pagare di persona, soffrire con quelli che soffrono, accettare la persecuzione con i perseguitati.

Il nostro impegno sia universale; altrimenti esso non è totalmente cattolico. Abbiamo sempre coscienza d'appartenere a una comunità universale, ovunque presente. Accettiamo che gli altri siano diversi da noi, ma uguali e solidali.

Così saremo fedeli al messaggio del Cristo, risponderemo agli appelli del Papa: « Gaudium et Spes », « Populorum Progressio », « Pacem in terris », « Octogesima adveniens ». L'appello per la giornata mondiale della pace per il 1972 si inserisce nel dinamismo di questo insegnamento luminoso. Noi che abbiamo ricevuto il privilegio di una educazione cristiana, possiamo dimostrarne i frutti sulla faccia di tutta la terra. Poiché se tutti i cristiani agissero come popolo di Dio, cosciente e solidale, potremmo, non è vero?, rinnovare la faccia della terra e farne una dimora per lo Spirito che Egli ci manda. Dico appunto la faccia della terra, ossia, la comunità concreta degli uomini.

Prendiamo coscienza della nostra solidarietà nella redenzione, formiamo quell'esercito mondiale, la cui sola violenza è quella dell'amore, che supera la giustizia.

Prendiamo coscienza della dignità umana di tutti gli uomini, salvati dallo stesso sangue divino, chiamati allo stesso destino eterno.

Prendiamo coscienza del nostro obbligo individuale e collettivo di fronte alla creazione di Dio, il cui compimento è posto nelle nostre mani, dipende anche dalle nostre volontà!

Prendiamo infine coscienza della nostra interdipendenza, della nostra solidarietà con ciascun nostro fratello umano e prepareremo costantemente contro l'ingiustizia la guerra della solidarietà e dell'amore.

Il mondo vedrà che vogliamo la pace e operiamo per la giustizia.

PROF. AUGUSTO VANISTENDAEL

LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA CHIESA LOCALE

Perché nelle unioni si possa avviare il discorso sulla « Chiesa locale » che rientra nel programma di lavoro del nuovo anno, pubblichiamo, come sussidio semplice ed utile, una sintesi schematica di mons. Luigi Piovesana, parroco di S. Pietro in Vaticano e rappresentante degli exallievi sacerdoti nella presidenza nazionale.

La opportunità che gli exallievi di don Bosco approfondiscano questo tema risulta da tre considerazioni:

1. viene facilitata la conoscenza e stimolato l'amore della Chiesa universale;
2. sono evidenziati i vantaggi personali e comunitari derivanti dalla Chiesa locale;
3. l'exallievo è reso consapevole degli impegni ch'egli ha verso la Chiesa locale: campo immediato della sua missione di cristiano.

Parte I

NOZIONI FONDAMENTALI

a) La Chiesa universale

1. Per ben percepire la natura e le funzioni della Chiesa locale è necessario conoscere, in modo sufficiente, la Chiesa universale, che rappresenta quel piano di salvezza che Dio ha disposto, fin dall'eternità, e che si è manifestato, per tappe successive, attraverso la storia; ha avuto il suo pieno compimento nel mistero di Cristo e ora si prolunga per l'azione della Chiesa.

2. La Chiesa viene prefigurata fin dall'Antico Testamento in una comunità di cui Dio ne è il capo; nel Nuovo Testamento essa si forma intorno a Cristo, Capo-sacerdote e pastore; è opera della Trinità, per la salvezza di tutti gli uomini, a condizione ch'essi vi si inseriscano e usino i mezzi stabiliti da Lui. Non vi sarà altra via di salvezza e di santificazione, comunità che Cristo chiama « la mia Chiesa » (*Matt.* 16-18) e che san Paolo paragona ad un corpo vivo, in cui le diverse membra cooperano al bene comune.

3. A meglio penetrare il mistero della Chiesa, ch'è mistero di Cristo e perciò viene anche definita *Sacramento,* può esser utile ricordare alcune immagini che di essa sono richiamate dal Vaticano II (*Lumen Gentium*, 6). La Chiesa:

— è un *ovile* la cui porta unica e necessaria è Cristo (*Giov.* 10, 1-10); è pure un *gregge* di cui Dio stesso è preannunciato quale pastore;

— è il *podere* o *campo di Dio* (*1 Cor.* 3-9). ... Cristo è la vera vite che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi che per mezzo della Chiesa rimaniamo in Lui e senza di Lui nulla possiamo fare (*Giov.* 15, 1-5);

— è *edificio* di Dio (*1 Cor.* 3-9), pietra angolare; sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli e da esso riceve stabilità e coesione;

— è chiamata *Gerusalemme* e *madre nostra, immacolata sposa* che Cristo « ha amato e per essa ha dato se stesso, al fine di santificarla » (*Ef.* 5, 26).

La Chiesa viene chiamata ed è *Regno di Dio; Corpo Mistico di Cristo, Comunità di salvezza, Popolo di Dio, strumento di salvezza:* tutte espressioni vere, ricche di contenuto dogmatico e morale ... (per chi volesse ampliare la illustrazione, veda il testo dell'Elle Di Ci: « La Costituzione dogmatica sulla Chiesa », pag. 302 e seguenti: ottima e sicura pubblicazione dell'Editrice Salesiana).

Per meglio introdurci allo studio della Chiesa locale, ci giova inoltre ricordare:

1. che la Chiesa è una *realtà visibile e spirituale;*

2. ch'essa *continua* nel mondo *il mistero di Cristo;*

3. che essa *continua anche la stessa missione di Cristo,* profeta-sacerdote-pastore.

b) La Chiesa locale

1. *Esigenza storica:* di per sé la Chiesa è universale, cattolica: essa accoglie tutti gli uomini viventi in ogni tempo e luogo per fare di essi una sola comunità in Cristo. Tuttavia essa nella sua fase peregrinante si attua nel tempo e nello spazio, essendo una realtà storica; si è svolta e si svolge a livello di una comunità umana. Di qui nasce il fenomeno della Chiesa locale (o particolare), visibile e tangibile senza cessare mai di essere una e cattolica. E' quanto è avvenuto dagli apostoli in poi fino ai nostri giorni: sorgono le comunità cristiane locali, che sono Chiesa nel pieno senso della parola; in ciascuna è presente l'unica Chiesa santa e cattolica in tutta la sua pienezza sacramentale e spirituale, in modo che si può parlare della chiesa singolare e della chiesa universale come manifestazione dell'unico mistero di Cristo.

2. *Aspetto teologico:* il Vaticano II ha messo in luce speciale l'ecclesiologia per cui la Chiesa locale può vedersi sotto il duplice aspetto: *verticale* (comunione di vita con il Padre, per Cristo, nello Spirito Santo) e *orizzontale* (comunione di grazia, di fede, di culto e di amore con tutti i fratelli (*Lumen Gentium,* 7) e perciò il Concilio afferma: « La Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli le quali, in quanto aderenti ai loro pastori, sono anche esse chiamate *chiese* dal Nuovo Testamento ».

3. *Rapporti tra diocesi e parrocchia:* è utile precisare che il Concilio usa il termine « Chiesa locale » o particolare solo per la diocesi, mentre classifica la parrocchia come « comunità » (*Christus Dominus,* 30; Cost. Lit., art. 42) o « comunità cristiana » (*Presbyterorum ordinis,* 6) che però contiene tutt'intera, come cellula vivente del Corpo Mistico in cui vive, tutto il Cristo. Per ben valutare i rapporti tra parrocchia e diocesi giova riportare il dettato conciliare:

« La diocesi è una porzione del popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del vescovo, e, per mezzo del Vangelo e della SS. Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisce una Chiesa particolare, nella quale è presente ed opera la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica » (Decr. Uff. past. Vesc., 11).

« Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e dovunque l'intero suo gregge, deve perciò costituire dei gruppi di fedeli, tra cui hanno *un posto preminente le parrocchie,* organizzate localmente e poste sotto la guida di

un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra » (Cost. Lit., art. 42).

Circa i gruppi spontanei che possono sorgere nella parrocchia si tenga presente quanto ha affermato Paolo VI il 10-9-1971: « Non ignoriamo i pericoli ai quali sono facilmente esposte queste nuove forme comunitarie, quello soprattutto di staccarsi dalla Chiesa istituzionale ».

Parte II

ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA CHIESA LOCALE

Per collocare l'exallievo nella sua giusta posizione e missione nella Chiesa locale è bene indicare di quali elementi questa è costituita:

a) *La presenza del Vescovo:* Il vescovo, come membro del corpo e collegio episcopale, collegato direttamente agli apostoli e a Cristo, porta nel tempo e nello spazio la realtà viva della santa Chiesa di Dio; come il pane consacrato è uno anche se diviso in numerose particole, così la Chiesa diocesana è una in tutte le sue comunità. Necessariamente, il capo di ogni comunità (se è un Presbitero) deve essere in comunione e in dipendenza dal vescovo di cui tiene le veci.

b) *La parola di Dio:* La Chiesa locale si compone di un popolo convocato dalla parola di Dio: su questa si fonda l'assemblea liturgica, nella quale si proclama detta parola e così i fedeli si uniscono nella stessa fede, ch'è radice di giustificazione, e si mettono in dialogo con Dio.

c) *L'Eucaristia:* La Chiesa si realizza in sommo grado là dove Cristo si rende realmente presente, nella sua comunità, per le parole della consacrazione: allora nel convito sacrificale eucaristico, in cui avviene la comunione con Cristo e dei fedeli tra loro, la comunità viene sempre più trasformata nel suo Corpo Mistico: « Dal momento che vi è un solo pane, noi, che siamo molti, formiamo un solo corpo, poiché noi tutti siamo partecipi di quest'unico pane » (*1 Cor.* 10-17). E' dunque evidente che l'Eucaristia non solo è l'epifania più efficace della Chiesa locale, ma ne è il centro teologico, spirituale e vitale; ne è la fonte e il culmine di ogni attività.

d) *Il popolo di Dio* viene a ritrovarsi congiunto nella sua unità e nella sua molteplice differenziazione; si riunisce come popolo, non come massa amorfa, interiormente ed organicamente strutturato per dare la sua testimonianza e per portare ai fratelli la parola e la salvezza di Cristo: la Chiesa locale è un popolo del Signore che s'incammina verso la casa del Padre e che rappresenta tutta la Chiesa universale.

Parte III

FUNZIONI DELLA CHIESA LOCALE

Le funzioni proprie della diocesi si ripetono, sotto tanti aspetti, nella Chiesa locale: in questa gli exallievi sono in concreto impegnati. Ciò non esclude, ma piuttosto evidenzia maggiormente il ruolo che essi sono invitati ad avere sia per la Chiesa universale e sia per quella diocesana. In ogni caso è sempre una duplice attività che ad essi viene proposta: vivere personal-

mente e irradiare quanto costituisce la vitalità della Chiesa locale.

La quale è:

a) *Comunità di Fede:* L'inizio, il fondamento e l'anima della Chiesa locale stanno nella fede: di qui l'importanza della predicazione e dell'ascolto della parola di Dio, con tutte le implicazioni che l'una e l'altro esigono. Don Bosco, grande apostolo del catechismo, ci illumina a questo riguardo.

b) *Comunità di culto:* Il centro della Chiesa locale è l'altare, dove i fedeli partecipano al mistero pasquale, si riempiono di grazia e viene loro dato il pegno della gloria futura. La celebrazione liturgica domenicale è il punto culminante in cui la vita della comunità trova il suo scopo e la sua sintesi: « Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale » (Cost. Lit., art. 42 e 48).

c) *Comunità di amore:* Come per le prime comunità cristiane, nella Chiesa locale deve trionfare la carità: il sacerdote sia padre spirituale di tutti; i fedeli si considerino come fratelli ... nel costante e generoso esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale, superando l'egoismo, l'individualismo, e ogni forma negativa dell'amore al prossimo.

d) *Comunità missionaria:* Niente autarchia parrocchiale o di gruppo, ma centro propulsore, ispiratore e operante di tutte le attività che servono a diffondere il Regno di Dio, a largo raggio, con spirito di iniziativa. Quanto il Concilio ha detto circa l'apostolato dei laici, qui trova la sua sede e applicazione più concreta. Si rende pertanto necessaria, doverosa, efficace la più larga collaborazione di tutti i fedeli. Auspichiamo che gli exallievi siano in prima fila!

Parte IV

L'EXALLIEVO ATTIVO NELLA CHIESA LOCALE

Dalla dottrina sopra esposta è agevole passare alle pratiche applicazioni. Ci limitiamo a indicare alcune linee maestre: nel fraterno dialogo tra exallievi, in ogni unione, uscirà il programma di azione possibile e più adeguato alle circostanze locali.

Indirizzi utili ovunque:

1. Il *sensus Ecclesiae:* sia di quella universale come di quella diocesana e locale: dev'essere sempre più illuminato, vivo e operante;

2. La *coscienza della missione:* che ogni battezzato ha come membro della Chiesa e che deve svolgere con consapevolezza, fierezza, costanza e gioia;

3. Condizioni per assolvere questo compito tanto nobile, doveroso, meritorio:

— una profonda e progressiva *unione con Dio* (vita spirituale forte, avente il suo centro vivificatore nella S. Scrittura e nell'Eucaristia). Maestra incomparabile e potente aiuto, Maria Ausiliatrice;

— *fedeltà* alla Chiesa cioè al suo magistero e alle sue disposizioni, in una fattiva e generosa collaborazione;

— *operosità* personale e comunitaria, suggerita dalla situazione locale, dalle indicazioni dell'unione exallievi don Bosco, nello spirito sereno e intraprendente della famiglia salesiana.

MONS. LUIGI PIOVESANA

ORGANIZZAZIONE MONDIALE EXALUNNI (O. M. A

II Assemblea Generale

Sera del 25 settembre scorso: prima giornata di lavori della II Assemblea generale della « Organisation Mondiale des Anciens et Anciennes Eleves de l'Enseignement catholique », nella linda chiesetta delle Suore della Carità in Via Ezio a Roma, ospiti premurose e gentili del convegno.

L'azione liturgica, diligentemente preparata e diretta da padre Pucci degli scolopi, da padre De Marco dei gesuiti, e dal nostro don Vacalebre, è in pieno svolgimento; e letture e preghiere si alternano in diverse lingue.

Ed ecco, a quella scena pentecostale, venirmi in mente alcuni interrogativi preoccupanti e complessi: quanti exallievi dell'educazione cattolica erano misticamente presenti accanto a noi in quel momento? quanti ne rappresentavano legittimamente, sul piano organizzativo, quelle poche decine di uomini e donne lì riuniti? Quanti sono oggi nel mondo gli exallievi di quella scuola cattolica che estende la sua influenza su di non meno di quaranta milioni di ragazzi e su quanti di questi exallievi il seme della parabola evangelica ha trovato terreno fertile e quanti sono « lontani »?

Domande tutte suggestive e impressionanti, per alcune delle quali solo Dio potrebbe dare una risposta autentica.

Ma in quel momento, a contrastare il dubbio e l'ansia, c'era la consolazione della preghiera e la certezza di una eccezionale confortante realtà: la realtà provvidenziale — come io stesso ebbi poi occasione di sottolineare intervenendo nel dibattito assembleare — di una raggiunta « unità », fatta di reciproca conoscenza, stima e cooperazione, al vertice dei vari movimenti exallievi della scuola cattolica, quale soltanto pochi anni fa nessuno avrebbe nemmeno sognato.

Questa è dunque la realtà dell'OMAEEC, di fronte alla quale, certe situazioni del passato sembrano incredibili, come quella che sto per raccontare e che risale soltanto a qualche decennio fa.

Le squadre dei liceisti salesiani di Villa Sora e quelle dei liceisti gesuiti di Mondragone capitava pure che s'incontrassero qualche volta a passeggio, nei viali delle splendide ville frascatane; alla scappellata formale degli assistenti seguivano le guardate in cagnesco dei giovani protagonisti, et satis!

L'episodio vale a farmi risentire meglio in fondo all'anima la nitida voce di padre Arrupe — il superiore generale della Compagnia di Gesù — quando nella seduta principale del IX Congresso europeo degli exallievi dei gesuiti, tenuto a Liegi nell'agosto scorso, volle espressamente e con viva cordialità salutare gli exallievi e i sacerdoti salesiani presenti, ospiti graditi di quel congresso, così com'erano stati nostri ospiti graditi al congresso del centenario i rappresentanti dei movimenti exallievi delle altre congregazioni.

Questa azione liturgica, che ho voluto ricordare per avermi suggerito e fatto rimeditare l'intera problematica di fondo del nostro movimento e di tutti gli altri movimenti exallievi, trovò degno sbocco l'indomani nella solenne concelebrazione eucaristica; celebrante il nostro don Fiora, che al Vangelo pronunciò in francese l'omelia, affiancato da padre Blowette, assistente generale degli exallievi gesuiti e da padre Garcia, assistente generale degli exallievi degli scolopi.

Il giorno precedente nella seduta del mattino l'assemblea aveva ascoltato il rapporto del segretario generale avv. Adonnino e quello dei responsabili delle

ED EXALUNNE DELLE SCUOLE CATTOLICHE
E. E. C.)

Roma 25-28 settembre 1971

varie commissioni, tra cui quello del tesoriere dott. Ronconi (maristi), quello della signora Cornet sui contatti con l'UNESCO e quello della signora Felicetti (Figlie di Maria Ausiliatrice) che nel quadriennio trascorso ha tenuto i collegamenti con i superiori e le superiore delle svariate congregazioni religiose.

La seduta pomeridiana era stata invece dedicata a un convegno di studio sui principali problemi attuali delle organizzazioni exallievi — gli stessi in sostanza dibattuti al nostro congresso del centenario — esposti in tre relazioni e discussi in altrettanti *carrefours*.

Le conclusioni, a cui si è giunti, possono essere sintetizzate così:

— le associazioni exallievi hanno senza dubbio una propria essenza apostolica e autentiche ragioni d'essere nel pluralismo associazionistico voluto dal Concilio;

— le congregazioni religiose stanno sempre più prendendo coscienza delle loro responsabilità verso i loro exallievi;

— il cammino verso il coordinamento e l'unità sia sul piano nazionale che internazionale è ormai irreversibile e occorre soltanto saper trovare il modo, evitando sovrastrutture fittizie o inutili, per riuscire a mettere a servizio dell'uomo integrale (salvezza soprannaturale ma anche umana) il potenziale di fede, di carità, di competenze professionali di milioni di individui che hanno beneficiato dell'educazione cristiana.

Avviandosi alla conclusione, l'assemblea ha ascoltato il magistrale fervido discorso di Augusto Vanistendael, presidente della nostra federazione belga, sul tema della giornata della Pace per il 1972: « Se vuoi la pace, opera per la giustizia ».

Lette e approvate le conclusioni dei *carrefours*, si è passati poi a votare le candidature al comitato direttivo dell'organizzazione (gli organismi aderenti sono ora 14): col rinnovo delle cariche, la presidenza è passata dal fondatore dell'CMAEEC ing. Napoli (Fratelli Scuole Cristiane) — cui va tutta la nostra riconoscenza — all'avv. Adonnino (gesuiti).

L'incontro si è chiuso con tanta gioia nel cuore e non senza quella venatura di mestizia che accompagna sempre gli addii di quanti, pur nella diversità delle lingue e delle stirpi, si sono riconosciuti fratelli, uniti negli stessi ideali e programmi.

I tanto buoni amici stranieri non hanno risparmiato i loro elogi e la loro gratitudine anche per l'ottima organizzazione, merito, in buona parte, del nostro dott. Capuzzo.

Come si vede, la famiglia salesiana è stata nel servire e nel partecipare ai lavori, parte non trascurabile di questo importante convegno internazionale. Gli è che noi crediamo oggi fermamente in questa realtà e vogliamo dare a quel livello, con umiltà ma generosamente, il meglio che abbiamo; così come vorremmo che anche sul piano nazionale e a livello locale e regionale, per un opportuno scambio di esperienze e coordinamento, tra le varie associazioni delle differenti congregazioni non mancasse la piena apertura e disponibilità — doti peraltro tipicamente salesiane — di tutti i nostri dirigenti e soci.

AVV. NICOLA CIANCIO

L'AUSPICIO E LA CONSEGNA DEL PADRE GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, P. ARRUPE

(Discorso agli exalunni europei, convenuti a Liegi nell'agosto scorso per il loro biennale incontro internazionale)

« Possa questo congresso essere per alcuni il congresso della conversione personale all'apostolato e per tutti il congresso della lealtà, della sincerità e dell'efficacia ».

Questo Congresso ha luogo in un momento e in una situazione della massima importanza. La posizione dei laici nella Chiesa ha ormai acquistato un significato del tutto speciale, e la Compagnia di Gesù da parte sua, nel suo sforzo di adattamento apostolico, cerca nuovi orientamenti, forme di nuova messa a punto che pongano l'accento sulla collaborazione dei laici al lavoro, più conformi ai tempi.

Io sono particolarmente felice di constatare che gli organizzatori del Congresso hanno scelto per tema delle discussioni i vostri rapporti di exalunni con la Compagnia di Gesù, la vostra partecipazione alle sue attività nei diversi settori della sua missione a servizio della Chiesa del nostro tempo. Ve ne ringrazio e me ne rallegro.

In verità troppo spesso — e so che questo preoccupa i più volenterosi tra voi — troppo spesso i vostri sodalizi, le vostre associazioni, le vostre federazioni si limitano a incontri tra antichi compagni e a lieti scambi di cari ricordi.

Certo noi non vogliamo privarvi del piacere di rivedervi, di passare una giornata insieme, di ravvivare i ricordi di altri tempi ancora profumati della vostra generosità giovanile, dei vostri entusiasmi, delle vostre grandi e aperte speranze. Tutto questo è bene ed è motivo di conforto.

Ma agli occhi di molti, ed anche ai miei occhi, tutto questo non basta. Tante possibilità di bene vengono lasciate inutilizzate, tante possibilità di aiuto vicendevole, di collaborazione, di responsabilità restano paralizzate e perdute per il bene degli uomini nostri fratelli.

* * *

E qui la mia gioia comincia a intravedere l'ombra di una certa ansietà. Sarà questo Congresso un congresso di più, nel quale, dopo aver ascoltato dei discorsi e programmi magnifici, quasi tutto resterà sulla carta e allo stato di « velleità »?

Credetemi, non posso nascondervi che a questo punto mi sento un po' inquieto.

Siete voi veramente risoluti a mettere in pratica ciò che deciderete? Il tema del Congresso è troppo importante e troppo arduo è stato il lavoro di organizzazione, perché ci si possa limitare a trascorrere insieme alcuni giorni di grandi soddisfazioni sul piano affettivo, a pascersi di illusioni, a vivere in una utopia già scontata fin dall'inizio delle discussioni. Questo significherebbe volersi prendere un lusso che non possiamo

permetterci, un abdicare al nostro senso di responsabilità.

Non possiamo contentarci di elaborare belle conclusioni e abili deliberazioni che altri dovranno applicare. Al contrario dobbiamo noi vedere in tutta sincerità, lealtà ed efficacia ciò che ognuno di noi potrà fare perché le decisioni realistiche che prenderà questo Congresso possano essere messe in pratica.

Possa questo Congresso essere per alcuni il congresso della conversione personale all'apostolato e per tutti il congresso della lealtà, della sincerità e dell'azione.

Percorrendo il vostro programma ho notato con piacere che avete preso coscienza di questo importante problema, che però non è di facile soluzione. Mi sembra di capire che proprio perché siete desiderosi di favorire i contatti e il dialogo con tutti gli exalunni, vicini o lontani sotto ogni punto di vista — geografico, culturale, filosofico o spirituale — siete in cerca di forme di collaborazione più impegnate. Voi cercate di valorizzare le energie e le iniziative più dinamiche e più ardenti, per orientarle nel senso di una vera collaborazione, di una partecipazione. Credo che questo sia un obiettivo estremamente valido; credo che voi siate sulla linea di un principio della pedagogia ignaziana, al quale siete stati formati: scoprire le forze vive degli uomini per portarle al massimo della loro generosità. Io non posso che incoraggiarvi a perseguire questo obiettivo con tutte le forze, sia durante che dopo il Congresso. Valorizzare le *forze vitali* capaci di servire, offrirle con *generosità,* applicarle con *efficacia,* ecco tre atteggiamenti caratteristici che ritengo oggi necessari.

Al di là degli scambi di semplice amicizia, con essi voi stabilirete una unione di energie e di libertà, quella libertà che i vostri maestri hanno cercato di sviluppare in voi nel corso degli anni della formazione nei vostri collegi.

Io non vorrei anticipare le vostre discussioni e gli scambi che avrete sul tema del Congresso. Il programma di questa prima giornata vi offre abbondante materia di riflessione, sia riguardo al tema generale che ai sottotemi, che si propagano e si diffondono, come tante onde, dal punto centrale dell'educazione, agli altri settori di attività apostolica svolta dai Padri Gesuiti.

Percorrendo brevemente le note che mi sono state comunicate, ho potuto vedere che siete convinti che ciò che costituisce la forza dell'educazione nei vostri collegi, specie in questo momento di rapide trasformazioni, non sono tanto le materie che vi si apprendono, quanto l'interesse e l'impegno che si cerca di suscitare nell'alunno, perché *impari* ad *apprendere,* e così diventi capace di essere dinamico, adattabile, creatore, inventivo, aperto, mediante la sua attività personale, il senso di responsabilità a cui è stato preparato, l'apertura che si è cercato di dare al suo spirito.

Ho anche ammirato le indagini che voi fate per aiutare i colleghi e partecipare alla loro vita attraverso la competenza dei vostri suggerimenti, i vostri studi di metodologia, le vostre attività parascolastiche, le vostre proposte di partecipazione al potere organizzativo, l'esempio della vostra vita che è insieme successo sul piano umano, spirituale e cristiano ...

È stato osservato che questa collaborazione non si verifica soltanto riguardo ai collegi, che d'altronde in alcuni paesi talvolta non è né possibile né così utile. Viceversa esistono molte possibiltà di collaborazione con gli antichi maestri a tutti i livelli dell'apostolato. L'avv. Adonnino ci ha fatto osservare che tante opere apostoliche della Compagnia sono semplicemente ignorate, quando potrebbero rappresentare un vero invito alla tanto

auspicata collaborazione nella Chiesa e nel mondo.

In breve, vedo che siete entrati nel vivo del problema, che ne avete abbastanza di parlare restando nel vago, che volete passare a una azione concreta e impegnata di collaborazione apostolica. Io sono con voi, condivido il vostro senso della realtà, e vi dico subito da parte della Compagnia quanto siamo desiderosi di collaborare con voi.

* * *

Ascoltate tuttavia alcune riflessioni che mi sono venute in mente considerando il vostro desiderio di passare all'azione. Quale è l'azione che si attende da un exalunno? E anzitutto come identificare un exalunno?

Il fatto di essere stato alle scuole della Compagnia non gli conferisce da solo un'identità. Si tratta di una nota puramente esteriore. La vera identità dell'exalunno suppone una incarnazione dello spirito che la Compagnia si propone di comunicare ai suoi alunni, per aiutarli nella loro formazione umana e spirituale, individuale e sociale. Ciò vuol dire che l'exalunno deve essere un uomo dalla fede profonda e impegnata e dalla vita personale, familiare e sociale esemplare, vuol dire che egli deve essere animato da uno spirito di servizio verso gli altri, che lo porti di conseguenza a svolgere un suo proprio apostolato.

L'essenziale — mi sembra — è che il senso del servizio e della generosità, che i vostri maestri hanno cercato di comunicarvi per la vita, possa continuare a trovare nelle vostre associazioni un terreno fertile e aperto. Ciò che importa, signori, credetemi, è il bene che voi fate, sia nella vostra vita familiare, che nella vostra professione, nella vostra attività sociale e politica, nel vostro impegno più specificamente caritativo e apostolico, nella misura in cui le circostanze o altre sollecitazioni ve lo chiedono. Non pensate che le vostre associazioni vogliano sottrarvi a ogni costo alle vostre specifiche responsabilità, per organizzare una particolare forma di collaborazione coi Gesuiti.

* * *

Ciò detto, quale che sia la strada che vorrà prendere il vostro Congresso, sappiate che da parte della Compagnia è grande il desiderio di collaborare con voi, di unire i nostri ai vostri sforzi.

Quale invito la Compagnia potrebbe rivolgere a tanti cuori generosi che i nostri Padri e Fratelli hanno incontrato durante gli anni di collegio? In che modo la Compagnia si sforza di lavorare in seno alla Chiesa e al mondo?

Io credo di poter dire che in seno alla Chiesa, Sposa di Cristo, come si esprime sant'Ignazio, la Compagnia, convinta di essere mandata dallo Spirito a cristianizzare il mondo, vuole aiutare le libertà degli uomini a possedersi e svilupparsi, servendosi a questo scopo di qualsiasi mezzo, ma particolarmente dell'educazione, della riflessione profonda, dell'azione sociale, degli strumenti di comunicazione di massa, della catechesi sempre più intensa, fino a portarli ai « grandi esercizi » spirituali dello stesso Santo Fondatore. La Compagnia vuole in tal modo invitare tutti gli uomini di buona volontà alla costruzione di un mondo, in cui il popolo di Dio possa avanzare ed espandersi, tendendo sempre più verso l'Uomo Perfetto, il Cristo, Figlio del Padre nello Spirito, affinchè per Lui, con Lui ed in Lui ogni onore e gloria sia reso a Colui che è tutto in tutti.

È un programma grandioso, specialmente in un tempo in cui il materialismo, l'edonismo, la filosofia della

« morte di Dio » rendono questo ideale molto più difficile. È un programma che richiede tutte le forze vive dell'umanità, dei laici e dei religiosi, dei cristiani dalla fede viva e di quelli che ancora non conoscono il significato del richiamo e invito a una nuova creazione, il cui annuncio ci viene dal Crocefisso-risorto.

Di fronte a questo ideale ognuno di noi deve domandarsi con tutta sincerità e lealtà: che cosa ho fatto finora? Che cosa devo fare d'ora in poi dal punto di vista personale, familiare, professionale, ecc., in collaborazione o non con la Compagnia? Noi non possiamo incrociare le braccia e restare inerti. Sarebbe questa la più grave contro-testimonianza dei risultati della nostra educazione, sarebbe la conferma dell'opinione di quelli che ritengono che la Compagnia deve lasciare i collegi, per dedicarsi ad altre opere a loro avviso maggiormente efficaci.

* * *

L'ultima Congregazione Generale della Compagnia, tenuta durante e immediatamente dopo il Concilio, ha considerato con attenzione tutta speciale la collaborazione tra i laici e la Compagnia alla luce del decreto conciliare *Apostolicam actuositatem.*

È sembrato allora che il sacerdozio dei fedeli, divenuto oggetto di maggiore consapevolezza e riflessione, avrebbe mosso le volontà ad assumersi una piena responsabilità in seno al Popolo di Dio.

Difatti, signori, voi ci aiutate non solo a meglio conoscere il mondo, ma a comprendere più a pieno le stesse verità cristiane, a rendere più vivo il senso della nostra particolare missione.

Se noi cerchiamo la vostra collaborazione non è perché vi siamo obbligati o perché ci manchino delle soluzioni, ma perché siamo convinti che mediante certi valori, di cui noi manchiamo, voi siete in grado di ispirarci su tanti punti e che le vostre capacità costituiscono un elemento oggi indispensabile del nostro lavoro nella Chiesa e nel mondo.

Da parte nostra noi vorremmo sforzarci di meglio comprendervi, di essere con voi e a vostra disposizione nel vostro sforzo di testimonianza e di animazione cristiana dell'ordine temporale, sociale, scientifico, culturale e religioso; in una parola, noi vorremmo meglio servirvi, perché da parte vostra possiate meglio servire la Chiesa e il mondo.

Con voi, nei nostri collegi, in cui evidentemente la vostra collaborazione a tutti i livelli sarà più necessaria e urgente, noi cercheremo di formare delle forti generazioni.

Inoltre noi siamo convinti che a rendere più incisiva questa collaborazione, e per quelli che possono profittarne, l'esperienza che ci viene comunicata dagli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio conserva un valore eccezionale. Non si deve forse a questa convinzione l'attuale rinnovamento dei « gruppi di vita cristiana », il cui valore è inestimabile per chi vuole vivere intensamente una vita evangelica e apostolica nel mondo di oggi?

Questa partecipazione, che voi farete oggetto delle vostre ricerche, è qualcosa che mi sta talmente a cuore, che proprio a voi pensavo nell'intervento che feci alla Congregazione Generale su questo argomento. È mia intima persuasione che la vostra collaborazione, se un giorno potrà concretarsi, sprigionerebbe in voi e in noi delle forze non sospettate per la causa del bene e dello sviluppo dell'uomo nel mondo e per l'avvento del Regno di Dio. Per questo motivo, dopo il vostro Congresso Mondiale, a Roma, ho voluto rivolgere un breve messaggio a tutti gli exalunni del mondo.

In voi, infatti, più che dei collaboratori della Compagnia, noi vediamo

degli uomini formati e animati dallo spirito ignaziano, che lavorano nella Chiesa nella condizione di laici. Se si domanda chi deve collaborare e con chi collaborare, rispondo che è la Compagnia che deve collaborare con voi in tutto ciò che può esservi utile, e d'altra parte siete voi che dovete collaborare con la Compagnia quando ritenete di doverlo fare. Questa collaborazione di tutti con tutti acquista un significato più profondo, se tutti siamo disposti a lavorare per lo stesso fine, che è l'ideale ignaziano della maggior gloria di Dio.

* * *

Ma vale ancora veramente la pena di collaborare coi Gesuiti? Il loro tempo non è forse superato, ora che la controriforma è stata definitivamente relegata nel passato? Nel vedere il piccolo gruppo di giovani che, soprattutto in Europa, ancora desiderano unirsi ad essi per la vita, e insieme di fronte allo scoraggiamento anche di qualche Gesuita, una tale domanda effettivamente va posta.

Signori, se le finalità, lo scopo e il programma della Compagnia fossero superati, io che mi trovo nella migliore posizione per accertarlo, avrei abbastanza lealtà e rispetto per dirlo ai nostri exalunni, che vengono ad offrirci la loro collaborazione. Senza dubbio la Compagnia non ha ricevuto le promesse di perpetuità concesse alla Chiesa. È anche possibile che, a somiglianza di ogni cosa umana, vi sia anche per essa « un tempo di morire, di svellere la pianta, di tacere ... » (*Eccl.* 3). Alcuni tra voi, come anche alcuni tra i vostri antichi maestri sono scoraggiati e disorientati.

Se vi fossero fondati motivi per esserlo, noi dovremmo dirlo sinceramente. Ora io sono profondamente convinto del contrario. Nella Chiesa il carattere specifico della Compagnia non soltanto resta tuttora valido, ma anzi mi sembra singolarmente attuale proprio in questo momento di profondi cambiamenti della nostra civiltà e di tanti capovolgimenti di cui siamo testimoni.

La Compagnia ha una funzione da svolgere nella Chiesa come al tempo di sant'Ignazio, e forse ancora di più. Il Santo Padre ce lo assicurava, quando all'inizio della nostra Congregazione Generale ci diceva in termini così pressanti: « La Chiesa ha bisogno di voi ». La difesa della fede fu uno degli scopi della Compagnia, e nessuno può negare che oggi questa missione è molto più non soltanto di difendere il pensiero cristiano, ma lo stesso concetto di Dio, di quel Dio che una ideologia molto diffusa nel mondo non esita ad affermare che è morto.

E che dire della necessità di propagare la fede, quando vediamo che la percentuale dei cristiani diminuisce continuamente nel mondo e che il ritmo di evangelizzazione va perdendo di velocità in molti paesi non cristiani? Piuttosto non dovremmo dire che la Compagnia ha oggi una funzione più urgente e più ampia che in altri tempi? Quando cerchiamo di adattare la Compagnia ai tempi moderni, ci capita di incontrare ciò che lo stesso sant'Ignazio provava quando cercava di adattarla al mondo del suo tempo: la critica, l'opposizione anche di persone senza dubbio di buona volontà e di grande autorità nella Chiesa, ma che non comprendevano lo slancio apostolico proprio di Ignazio.

Mentre il lavoro aumenta in difficoltà ed estensione, la Compagnia sente oggi più che mai i suoi limiti e la sua impotenza. Per questo motivo essa chiede a coloro che le sono più vicini — ed è il vostro caso — una collaborazione efficace; solo così essa potrà portare a termine il compito che ad essa affida la Chiesa.

La Compagnia oggi rimane quella

che è sempre stata, ma oggi sperimenta più di prima la modestia delle sue dimensioni. Più che mai essa desidera servire gli altri, anche se dovrà rinunziare alla soddisfazione del lavoro compiuto e a incontrare le stesse critiche di sant'Ignazio, quando incarnava la prima volta il proprio carisma nelle circostanze storiche del suo tempo.

Infatti ciò che definisce il carisma ignaziano — e non è forse questo carisma la base di tutto ciò che i vostro maestri hanno fatto e di tutto ciò che i Gesuiti potrebbero essere chiamati a fare? — ciò che definisce questo carisma, dico, è una forza, un atteggiamento interiore, molto più che una struttura o un metodo ben preciso. Dopo la sua conversione e partendo da una esperienza religiosa che è lungi dall'essere esaurita, Ignazio, il pellegrino, concretizza man mano lo spirito che lo muove in un programma di servizio sempre più grande, programma che è in lui un dinamismo e una forza chiamata a superarsi di continuo. Nessun programma fu per lui definitivo o costrittivo. *Deus semper maior:* Dio è sempre più grande di tutto ciò che egli ha suscitato in noi.

Come Sant'Ignazio, che in virtù di una illimitata fiducia in Dio amava ripetere: « nello stesso modo in cui Dio ha sostenuto finora la Compagnia continuerà a sostenerla anche per l'avvenire », anche noi, fedeli alla tradizione ignaziana, possiamo essere sicuri che, come Dio ha aiutato la Compagnia fino ad oggi, così anche in questo secolo ventesimo della grande rivoluzione culturale ci aiuterà a superare le difficoltà del nostro adattamento e ci purificherà, rendendoci ancora più fedeli al carisma ignaziano. La nostra forza si fonda sulla confessione della nostra debolezza. Ma « se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ».

* * *

Permettetemi di aggiungere ancora una parola. Poiché partecipiamo a un Congresso Europeo di exalunni e poiché, come dicevo poco fa, desideriamo tutti insieme partecipare da cristiani convinti e responsabili alla costruzione di un mondo più umano, aperto all'uomo perfetto, vorrei attirare la vostra attenzione su un punto che nel momento presente mi sembra della più grande importanza. Si tratta della necessià di creare attraverso i nostri collegi e i nostri contatti, in un'Europa che va unificandosi, un tipo di uomo adatto a questa nuova e grande vocazione del secolo ventesimo.

Io non insisterò mai abbastanza esortando tutti i nostri exalunni a partecipare, nei limiti delle loro rispettive responsabilità ma attivamente e con una grande speranza nel cuore, alla creazione di un'Europa, in cui una tradizione spirituale estremamente ricca e varia di pensiero, di organizzazione e di fervore mistico, verrà a umanizzare e universalizzare le incommensurabili potenzialità della tecnica nella conquista del mondo.

Dicono alcuni che si tratta di una questione di sopravvivenza — e non soltanto sotto l'aspetto commerciale e industriale, del benessere e dell'equilibrio sociale — ma semplicemente della sopravvivenza di una civiltà globale. Di fronte a noi sorge un Oriente, la cui ricchezza culturale e spirituale, anche essa millenaria, già fin d'ora si avvia a integrare le tecniche. Guardando lo spettacolare sviluppo del Giappone, per esempio, appena riusciamo a intravedere ciò che un giorno sarà la funzione che svolgeranno i miliardi di uomini del mondo asiatico.

Come ci ricorda il Papa nella recente lettera al Card. Roy, i cristiani, partecipando al destino dell'umanità nel corso della storia, sono tenuti a

far sentire la testimonianza della potenza dello Spirito Santo, operando a servizio dei loro fratelli « in quei punti in cui sono in giuoco la loro esistenza e il loro avvenire » (Lettera al Card. Roy, n. 51). L'Europa è certamente uno di questi punti.

Non è dunque per la difesa delle nostre persone o per la necessità di soltanto sopravvivere che dobbiamo guardare l'avvenire. È nel significato profondamente cristiano di una vocazione, di una missione da compiere, nel rispetto delle varietà che arricchiscono, che noi dobbiamo tendere verso una nuova Europa.

Del resto, se sapremo dedicare i mezzi a nostra disposizione allo sforzo creatore di una civiltà dell'avvenire, noi supereremo i nostri gretti nazionalismi, le nostre differenze di fratelli stranieri gli uni agli altri, le nostre polarizzazioni aliene dal dialogo: tutte cose che ci oppongono, ci dividono e ci consumano.

Nel contesto immediato delle vostre preoccupazioni di exalunni, io vorrei vedervi impegnati nel favorire tutto ciò che, specialmene nell'educazione delle giovani generazioni, potrebbe dare ad esse il senso delle loro responsabilità di fronte a questa nuova Europa aperta sul mondo intero; tutto ciò che potrebbe far convergere i loro doni naturali e spirituali a servizio dell'umanità; tutto ciò che potrebbe sviluppare in essi la capacità di aiutare gli uomini loro fratelli ad aiutarsi da soli; tutto ciò che fomenterà in essi il senso di una solidarietà sociale sempre più dilatata su un mondo senza frontiere, formato da uomini che si sentono fratelli.

Aprite largamente le vostre scuole agli scambi con tutti i mezzi a vostra disposizione: gemellaggi, soggiorni in famiglie di exalunni di altre federazioni, visite, campeggi, incontri ...

Aiutiamoci gli uni gli altri tra le nazioni, tra i collegi. Interessiamo i giovani delle nostre associazioni al servizio volontario e disinteressato nel Terzo Mondo, all'accoglienza umana, fraterna, generosa e caritatevole degli studenti del Terzo Mondo che vengono da noi ...

* * *

L'umanesimo europeo delle nostre ricerche sarà anzitutto *aperto e interiormente libero,* in modo da essere sempre pronto alle modifiche che si impongono, ma anche tanto critico da discernere i cambiamenti che si verificano, e che danno a ogni uomo la possibilità di svilupparsi, di progredire, di esprimersi più adeguatamente, di essere meglio informato, di partecipare di più alla responsabilità di questi cambiamenti, che altrimenti ci opprimerebbero e ci renderebbero schiavi.

Spetta a uomini come voi, formati nei collegi, di portare a questa impresa il dinamismo della vostra personalità e della vostra fede, questa forza dello « Spirito del Signore che anima l'uomo rinnovato » e « sconvolge senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza amà trovare la sua tranquillità e i limiti dove la sua azione volentieri si chiuderebbe » (Lettera al Card. Roy, n. 37).

Sarà nello stesso tempo un umanesimo *aperto sul mondo intero.* In questo senso l'Europa, nella stessa misura in cui unificandosi aumenterà le sue possibilità, dovrà aumentare il suo impegno di comunicarle, in spirito di dialogo, nel rispetto dei valori altrui e nella consapevolezza di poter ricevere non meno di quanto potrà dare. L'Europa non potrebbe pensare al suo sviluppo indipendentemente dai paesi in condizioni meno favorevoli o meno sviluppati.

Forse potremmo esercitare un influsso presso i nostri Governi, perché riconoscano in pieno le loro enormi responsabilità in questa parte. Noi

sentiamo spesso parlare della situazione esplosiva del Terzo Mondo, ma domandiamoci anche se noi europei non abbiamo una parte di responsabilità in tale situazione.

Recentemente in una riunione di alte personalità un dirigente latinoamericano, dopo aver pazientemente ascoltato le critiche mosse dagli europei e nordamericani a proposito della situazione di ingiustizia che regna in alcuni paesi dell'America Latina e i suggerimenti che gli si davano per correggerla, rispose con una convinzione profonda: « Non credete, signori, che buona parte di questo stato di cose e non poche difficoltà di trovare una soluzione ricadono su di voi, europei e nordamericani? Con le vostre decisioni politiche, economiche commerciali, voi impedite lo sviluppo organico dei nostri paesi ».

È un lavoro difficile, ma molto efficace e conforme alle vostre possibilità quello di far cambiare le mentalità, quello di cercare di modificare gli atteggiamenti che hanno come movente il « lucro », l'interesse personale o i vantaggi del proprio paese, e che diventano oppressivi per i più deboli.

Ma forse noi dobbiamo cominciare col convertire noi stessi. E una volta compiuta la nostra conversione, allora sarà il caso di lavorare alla conversione degli altri!

Noi conosciamo un po' dovunque, e particolarmente in Belgio, uomini eminenti tra i nostri exalunni, che hanno lavorato per la cooperazione ai fini dello sviluppo, per favorire l'aiuto volontario ai paesi del Terzo Mondo o negli organismi internazionali ... Resta ancora tuttavia un enorme compito di giustizia sociale da assolvere per garantire a tutti quelli che lavorano con noi e presso di noi l'accoglienza, l'aiuto e le provvidenze necessarie per essi e le loro famiglie. Che i nostri exalunni possano trovare in questo un campo di lavoro privilegiato non deve meravigliare, se pensiamo a ciò che lo slancio della speranza cristiana del Vangelo è capace di suscitare in un uomo divenuto libero per la buona formazione ricevuta.

* * *

Dopo aver accostato l'uno all'altro i due punti di riflessione che ho voluto sottoporre alla vostra considerazione, in particolare la scelta molto felice del tema della collaborazione con la Compagnia e la nostra responsabilità europea, nel porgere il saluto a questo Congresso, vorrei finire con fervido *invito all'azione.*

L'era dei complimenti, delle belle parole, dei privilegi di classe e di altro genere è per fortuna in via di liquidazione, sia per i nostri collegi, che per l'Europa e per la Chiesa nel mondo, e cede il posto all'era delle responsabilità.

Sono già sei anni che veniamo incoraggiati dal Concilio a essere presenti alle aspirazioni e ai problemi degli uomini del nostro tempo, alle loro gioie e alle loro speranze. Siamo invitati, laici e religiosi, a non trascurare alcun modo di impegnarci al servizio degli altri.

Nella importante Lettera Apostolica scritta recentemente da Papa Paolo VI in occasione dell'80° anniversario della *Rerum Novarum,* che io amo citare spesso, quel che più colpisce è il suo tono di intraprendenza e di concretezza. In un pressante invito all'azione essa ci dice che « nel cuore di ogni uomo c'è una volontà di vita fraterna e una sete di giustizia e di pace che occorre sviluppare » (n. 48).

Io vorrei rivolgervi insieme col Papa lo stesso invito all'azione, dato che la vostra missione di laici è di rinnovare il mondo nell'ordine temporale. Quando si tratta di laici che tanto hanno ricevuto da Dio e dagli uomini, questa responsabilità aumenta in ma-

niera singolare. Spetta a voi di mettere in pratica con iniziative personali le decisioni che prenderete in questo Congresso, senza aspettare passivamente nuove direttive e consegne. In altre parole, l'iniziativa è tutta vostra; siete adulti, sapete ciò che dovete fare e come lo dovete fare.

A ciò sarà necessario che anzitutto ognuno si esamini su ciò che ha omesso di fare e che si propone di fare d'ora in poi. Con umiltà dobbiamo confessare le nostre omissioni, le nostre mancanze, dato che « è troppo facile gettare sugli altri la responsabilità delle ingiustizie, se nello stesso tempo noi vi partecipiamo e che la prima cosa necessaria è la conversione personale.

È un punto capitale sul quale non si insisterà mai abbastanza. La base di ogni azione efficace sarà sempre l'umile riconoscimento dei propri difetti e la conversione personale al Cristo. Senza questa conversione, tutto è destinato a restare nel regno delle velleità, che non si realizzeranno giammai, nel momento che dovessero esigere il minimo sacrificio. « Questa umiltà fondamentale purificherà l'azione da qualsiasi rancore e da qualsiasi settarismo, essa eviterà lo scoraggiamento di fronte ai compiti che apparentemente superano le proprie forze ».

Difatti, se noi riflettiamo alla presenza di Dio, da una parte, sull'enorme lavoro da svolgere oggi nella Chiesa e nel mondo, e dall'altra, sulla somma delle nostre obligazioni e doveri, rischiamo di perderci di coraggio. Perciò « ognuno deve discernere in coscienza le attività a cui è chiamato a partecipare ». Nessuno è escluso, tutti dobbiamo pensarvi, convinti che è nostro dovere operare in questo senso, sia nella vita privata, che nei rapporti familiari, nella nostra attività professionale, ecc.

Infine « la speranza del cristiano viene a lui anzitutto dal fatto che egli sa che il Signore opera con noi nel mondo continuando nel suo Corpo, che è la Chiesa, la Redenzione che si compì sulla Croce e che sfolgorò in vittoria il mattino della Resurrezione. Gli viene altresì dal fatto che sa che altri uomini sono all'opera per svolgere attività convergenti allo stesso fine » (n. 4).

« La Chiesa vi invita a un duplice compito: di animazione e di rinnovamento, perché mediante il vostro lavoro le strutture sociali si evolvano e si adattino ai veri bisogni attuali » (n. 50). Si tratta di un compito fondamentale e difficile, al quale non possiamo rifiutarci di collaborare, dal momento che « non basta richiamare dei principi, esprimere delle intenzioni, sottolineare delle ingiustizie fin troppo evidenti e proferire delle denuncie profetiche: queste parole non avranno alcun peso, se non sono accompagnate in ognuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione efficace » (n. 48).

Io credo dunque che gli exalunni, pieni di questo spirito di lealtà ed efficacia, potranno fissare a se stessi un nuovo punto di partenza, e così animati da una nuova vita passeranno dalla velleità del sentimento alla volontà efficace del servizio vicendevole e universale. Io spero che supereranno il periodo delle discussioni e dei piani di lavoro per giungere senza ritardi alla pratica dell'esecuzione.

Questa, siamone certi, è la volonta di Dio.

Con queste parole, che riflettono tutta la mia speranza, vi dico addio. Lasciandovi, malgrado il mio desiderio di seguire ancora le vostre attività dei prossimi giorni, vado a continuare il mio lavoro: vado a portare il saluto cristiano ai nostri fratelli in Cristo, a Mosca e a Leningrado, e poi a visitare i miei confratelli missionari in Estremo Oriente ...

P. PIETRO ARRUPE

RINNOVARE L'ADESIONE E L'IMPEGNO AD UN IDEALE DI FRATERNITÀ

Riteniamo indispensabile la collaborazione di tutti i nostri dirigenti per la realizzazione della campagna delle adesioni 1972. Riportiamo perciò di nuovo l'esortazione pubblicata su « Voci Fraterne » di novembre 1971

È già in atto la campagna per il rinnovo delle adesioni alla federazione italiana exallievi, mediante il versamento alle unioni della quota sociale per il 1972.

Il versamento della quota dà diritto a ricevere « Voci Fraterne ».

Rinnovare l'adesione alla federazione italiana exallievi, significa rinnovare l'adesione ad un ideale di fraternità, di solidarietà umana e cristiana, nel nome di don Bosco che ripete ai suoi exallievi: « Tenetevi uniti ed aiutatevi ».

Rinnovare l'adesione alla federazione italiana exallievi significa rinnovare l'adesione ad un impegno di testimonianza cristiana, nello spirito di don Bosco.

Rinnova perciò al più presto la tua adesione, versando la quota sociale alla tua unione, possibilmente entro il 31 dicembre 1971.

Dalla tua adesione dipendono la vita e le attività della tua unione e della federazione italiana exallievi.

Tutti coloro che ricevono « Voci Fraterne » ricordino di segnalare alla propria unione eventuali **cambi di indirizzo,** inviando la fascetta del vecchio indirizzo, assieme al nuovo. Ciò per ovviare a disguidi, ritardi o mancato recapito.

In caso di mancato recapito gli aventi diritto si rivolgano subito all'amministrazione di « Voci Fraterne », viale dei Salesiani, 9 - 00175 ROMA

VOCI FRATERNE. Periodico mensile
Spediz. in abbonam. postale. Gruppo III (70%)
ANNO 52° N. 12 - Dicembre 1971
Direzione, Redazione, Amministrazione
Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma
Tel. 7.480.288 - 740.644
c.c. p. /52203 intestato a Federazione Nazionale exallievi di Don Bosco

Esce il 15 di ogni mese
I numeri dispari sono per i Soci
I numeri pari sono per i Dirigenti
Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma
in data 15 settembre 1967

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre
Tipografia Poliglotta Vaticana



Ogni desiderio del Papa è per me un comando

Don Bosco

Paolo VI, parlando ai Vescovi d'Italia il 19 giugno u. s., rivolgeva loro un caldo invito perché nelle loro molteplici attività pastorali includessero anche un piano di lavoro per far conoscere e leggere a tutti i Cattolici d'Italia *il giornale quotidiano AVVENIRE, per il quale si richiede* — diceva — *un appoggio concorde e una diffusione più larga.*

Gli exallievi di don Bosco sono sempre per il Papa e con il proprio Vescovo, sono quindi per « Avvenire »: lo leggono, si abbonano, lo diffondono.

Abbonamento (6 numeri settimanali) per il 1972:

- ⊙ Annuale L. 23.700
  Semestrale » 12.400
  Trimestrale » 6.500

Servizi del c.c.p. N. 3-14908, intestato a « Avvenire », Milano - Piazza Duca d'Aosta, 8/B